

Henri J.M. Nouwen

IL DONO DEL COMPIMENTO

**Meditazione
su come morire
e aiutare a morire**

settima edizione

Editrice Queriniana

Prologo

Farsi amica la morte

Il 31 dicembre 1992, alle tre del pomeriggio, moriva Maurice Gould. È deceduto nello *York Central Hospital* di Richmond Hill, presso Toronto, in Canada, dopo una lunga lotta contro il morbo di Alzheimer.

Maurice – “Moe”, come lo chiamavano – era membro dell’*Arche*. Fondata nel 1964 dal canadese Jean Vanier, *L’Arche* è una rete mondiale di comunità, dove persone mentalmente disabili e i loro assistenti edificano una casa gli uni per gli altri. Per 14 anni Maurice aveva fatto della comunità *Daybreak* dell’*Arche* di Toronto la sua casa. Era noto per la sua allegria, la sua gentilezza e il suo amore per la casa. Le innumerevoli persone che l’hanno incontrato nel corso degli anni parlano di lui con molto affetto. In qualche modo la sua condizione – la sindrome di Down – sembrava soltanto l’altra faccia del suo grande dono: dare e ricevere amore.

Negli ultimi giorni di vita di Moe io mi trovavo a

Friburgo, in Germania. La comunità di *Daybreak* (L'aurora) mi aveva inviato qui per un periodo di alcuni mesi, lontano dal mio lavoro pastorale nella comunità, al fine di concentrarmi esclusivamente sulla stesura di questo libro. Quando Nathan Ball, direttore della comunità, mi chiamò per comunicarmi la morte di Moe, seppi subito che dovevo tornare a Toronto il più presto possibile, per stare accanto alla famiglia di Moe e ai tanti suoi amici, per vivere con loro il dolore per la sua dipartita, ma anche la gioia per i suoi cinquantotto anni di esistenza, pienamente vissuti.

Il giorno seguente, durante il volo verso casa, riflettei molto sulla vita e la morte e cominciai a chiedermi in che maniera il nostro morire può essere altrettanto nostro del nostro vivere.

Mentre l'aereo delle linee canadesi mi trasportava da Francoforte, in Germania, sorvolando l'Olanda, l'Inghilterra, l'oceano Atlantico e la Nuova Scozia e il Canada, fino a Toronto, ebbi ampio agio di pensare al morire: il morire di Maurice, il mio proprio morire e il morire di tanti ogni giorno, in tutto il mondo.

La morte è forse qualcosa di così tremendo e assurdo che è meglio non pensarci e non parlarne? La morte è forse una parte così indesiderabile della nostra esistenza che è meglio agire come se non fosse reale? La morte è forse una fine così assoluta di tutti i nostri pensieri e di tutte le nostre azioni che sem-

plícemente non possiamo affrontarla? O è possibile farci gradualmente amica la nostra morte e vivere aperti ad essa, confidando che non abbiamo nulla da temere? È possibile prepararci alla nostra morte con la medesima cura che i nostri genitori hanno avuto nel preparare la nostra nascita? Possiamo attendere la nostra morte come se fosse un amico che vuole accoglierci a casa?

Durante le otto ore e mezzo di volo pensai non soltanto a Maurice e a queste domande, ma anche agli altri miei amici morenti e a mio padre che sta invecchiando. Appena un mese prima, il 24 novembre, ero stato con Rick alla Bethany House, la casa del lavoratore cattolico a Oakland, in California. La Bethany House era stata fondata di recente da Michael Haranvi per offrire un luogo in cui prendersi cura delle persone ammalate di AIDS. Rick ha l'AIDS e sa di avere solo poco tempo da vivere. Mentre sedevo presso il suo letto tenendogli la mano, mi disse: «Che cosa posso fare ancora nei mesi che mi rimangono? Il mio amico, che amo molto, può fare ogni sorta di progetti per il suo futuro, ma io non ho più un futuro», e le lacrime gli rigavano il volto mentre mi stringeva più forte la mano.

Poi pensai a Marina, mia cognata, che aveva lottato per cinque anni contro un cancro intestinale ed era sopravvissuta a tre terribili interventi chirurgici, e alla fine, quando ogni altra terapia si era rivelata inutile, aveva lasciato che le cose seguissero il loro cor-

so naturale. Marina aveva parlato apertamente della sua morte con i suoi dottori, con le infermiere, con i suoi molti amici, con sua madre, con suo marito, Paolo, e con me. Nelle sue poesie aveva espresso i suoi sentimenti verso la morte che si stava avvicinando, anche quando coloro che la circondavano non osavano menzionarla in sua presenza.

E intanto mio padre, in Olanda, avrebbe celebrato tra dieci giorni il suo novantesimo compleanno. È pieno di energia, scrive ancora, dà tuttora conferenze e fa progetti. Ma a me ha detto: «Figliolo, il mio corpo è esausto, i miei occhi non riescono più a mettere a fuoco, il mio stomaco non tollera più molto cibo, e il mio cuore è molto, molto debole».

La gente muore. Non solo i pochi che conosco, ma innumerevoli persone ovunque, ogni giorno, ogni ora. Morire è l'evento umano più generale, qualcosa che tutti dobbiamo sperimentare. Ma moriamo bene? La nostra morte è qualcosa di più che un destino inevitabile, qualcosa che semplicemente non vorremmo esistesse? Può diventare in qualche modo l'atto di una realizzazione, forse più umana di ogni altro atto umano?

Quando quel giorno di dicembre arrivai al Terminal II dell'aeroporto internazionale Pearson di Toronto, Nathan Ball mi aspettava. In automobile mi parlò della morte di Moe. La famiglia e gli amici gli erano stati accanto nelle ultime ore, e vi era stata sia tristezza che gioia. Un buon amico ci aveva lasciato, una lun-

ga sofferenza era giunta a una dolce fine. «Moe era tanto amato da tutti», disse Nathan. «Ci mancherà, ma per lui era tempo di andare».

I giorni che seguirono furono ricolmi di dolore e di gioia, Moe era morto, ma sembrava che una nuova vita fosse diventata improvvisamente visibile. Si telefonò agli amici lontani; si scrissero delle lettere. Più di ogni cosa, la gente si riuniva per pregare, per mangiare insieme, narrare delle storie, guardare delle fotografie: per ricordare con sorrisi e lacrime. Di tutti i giorni che ho trascorso a Daybreak, quelli dopo la morte di Moe appartengono ai più intimi, i più uniti, e in uno strano modo i più sacri. Un uomo che ci aveva aiutato, attraverso la sua fragilità e la sua debolezza, a creare una comunità durante la sua vita, lo faceva ancora di più attraverso la sua morte. Riunendoci nella nostra cappella, visitando la camera ardente, cantando ed esprimendo la nostra gratitudine nella chiesa anglicana di Richmond Hill, portando la bara alla tomba del cimitero di King City, dividevamo il senso profondo che non solo la vita conduce alla morte, ma che la morte conduce a una nuova vita. Lo spirito di dolcezza e di bontà che circondava e pervadeva le nostre conversazioni, lo spirito di perdono e di guarigione che toccava ciascuno di noi, e più di tutto lo spirito di unità e di comunione che ci legava in modo nuovo, quello spirito fu ricevuto con riconoscenza come un dono di Moe che era morto, eppure era così vivo.

La sera prima del mio ritorno in Europa per festeggiare il compleanno di mio padre e per tornare poi a scrivere a Friburgo, pranzai con Nathan, un amico, da lungo tempo membro di Daybreak, e Sue Mosteller. Durante il pasto Nathan mi chiese: «Dove e come vuoi morire?». Aveva posto la domanda con dolcezza; era una domanda che sorgeva dalla nostra nuova consapevolezza che, come Moe, saremmo presto morti anche noi. La nostra consapevolezza ci spingeva a chiederci: ci prepariamo per la nostra morte o ignoriamo la morte tenendoci occupati? Ci aiutiamo l'un l'altro a morire, o presumiamo semplicemente che saremo sempre presenti l'uno per l'altro? La nostra morte darà nuova vita, nuova speranza e nuova fede ai nostri amici, o non sarà altro che un'ulteriore causa di tristezza? La domanda essenziale non è: «Quanto saremo ancora capaci di fare durante i pochi anni che ci restano da vivere», ma piuttosto: «Come possiamo prepararci alla nostra morte così che il nostro morire sia per noi un nuovo modo di inviare il nostro spirito e lo spirito di Dio a quelli che abbiamo amato e che ci hanno amato?».

La domanda di Nathan, «dove e come vuoi morire?», mi ha posto faccia a faccia con una grande sfida: non soltanto vivere bene, ma anche morire bene.

Il giorno successivo, mentre andavamo in macchina all'aeroporto, Nathan mi ringraziò per essere tornato per il funerale di Moe e mi augurò una bella festa per il compleanno di mio padre e un mese crea-

tivo di lavoro a Friburgo. Mentre volavamo verso Amsterdam, mi resi conto che sapevo meglio di prima che cosa avrei scritto. Volevo scrivere di come farmi amica la morte, affinché possa diventare il mio dono migliore al mondo che amo così tanto.

Ora, dopo molte feste in Olanda e un lungo viaggio in treno attraverso la Germania, sono di nuovo solo nel mio piccolo, tranquillo e solitario appartamento di Friburgo. Quale posto migliore per farsi amica la morte?